

Dov'è la festa?

Dov'è la festa?
Il crollo del Muro

[Luciana Castellina](#)

Un pezzetto di quel muro caduto 25 anni fa ce l'ho ancora sulla mia scrivania: un frammento di intonaco colorato che strap-pai con le mie mani quando accorsi anche io a Berlino mentre ancora, a frotte, quelli dell'est eson-davano verso l'agognato Occidente. Furono giornate gioiose attorno a quel simbolo di una guerra – quella fredda – che era scoppiata meno di due anni dopo la fine di quella calda.

Per oltre quarant'anni quella frontiera, e già molto prima che fosse eretto il muro, l'avevo attraversata solo illecitamente: negli anni '50 perché il mio governo non mi dava un passaporto valido per i paesi oltre la cortina di ferro (dovevamo rimanere chiusi nell'area della Nato) e per ciò per parlarsi con tedeschi della Ddr, ungheresi o bulgari si prendeva il metro a Berlino e dall'altra parte ti fornivano una sorta di passaporto posticcio.

Poi, dopo la costruzione del muro, quando noi potevamo legalmente andare ad est e invece quelli di Berlino est non potevano più venire a ovest, ridiventammo clandestini: per potere incontrare, senza incapere nella sorveglianza della Stasi, i nostri compagni pacifisti del blocco sovietico, dissi-denti rispetto ai loro regimi, ma convinti che a una evoluzione democratica non sarebbero serviti i missili perché solo il disarmo e il dialogo avrebbero potuto facilitarla.

Per questo, gioia in quell'autunno dell'89 e anche un po' di orgoglio per il merito che per questo esito aveva avuto anche il nostro movimento pacifista, l'End «per un'Europa senza missili dall'Atlantico agli Urali». Avevamo prodotto una deterrenza politica, contribuendo ad isolare chi, per abbattere il muro, avrebbe voluto scegliere la più sbrigativa via delle bombe.

E però l'89 non fu solo gioiosa rivoluzione liberatoria. Fu un passaggio assai più ambiguo, gravido di conseguenze, non tutte meravigliose. Oggi è anche più chiaro, e così l'avverto dolorosamente nella memoria che evoca in me. Peraltro quel 9 novembre di 25 anni fa per me, credo per tanti, non è disso-ciable dalle date che seguirono di pochi giorni: il 12 novembre, quando Achille Occhetto, alla Bologna, disse che il Pci andava sciolto; il 14, quando ce lo comunicò ufficialmente alla traumatica riunione della direzione del partito di cui, dopo che il Pdup era confluito nel Pci, ero entrata a far parte. Così imponenti – a tutti – la vergogna di passare per chi sarebbe stato comunista perché si identificava con l'Unione sovietica e le orribili democrazie populari che essa aveva creato.

Non c'era bisogno della caduta del muro per convincersi che quello non era più da tempo il modello dell'altro mondo possibile che volevamo, non solo per noi che avevamo dato vita al Manifesto, ovviamente, ma nemmeno più per la stragrande maggioranza degli iscritti al Pci e dei suoi elettori.

Ma non si trattava soltanto della sinistra italiana, il mutamento che segnò l'89 ha avuto portata assai più vasta: è in quell'anno che si può datare la vittoria a livello mondiale di questa globalizzazione che tuttora viviamo, accelerata dalla conquista al dominio assoluto del mercato di quel pezzo di mondo che pur non essendo riuscito a fare il socialismo gli era tuttora rimasto estraneo.

Ci fu, certo, liberazione da regimi diventati oppressivi, ma solo in piccola parte perché non aveva vinto un largo moto animato da un positivo disegno di cambiamento: c'era stata, piuttosto, la brutale riconquista da parte di un Occidente che proprio in quegli anni, con Reagan, Thatcher, Kohl, aveva avviato una drammatica svolta reazionaria. Al disolversi del

vecchio sistema si fece strada, arrogante e per-vassivo, il capitalismo più selvaggio, sradicando valori e aggregazioni nella società civile, lasciando sul terreno solo ripiegamento individuale, egoismi, corruzione, violenza. Il coraggioso tentativo di Gorbaciov non era riuscito, il suo partito, e la società in cui aveva regnato, erano ormai decotte e rimasero passive.

E così il paese anziché democra-tizzarsi divenne preda di un furto storico colossale, ci fu un vero colosso che privò i cittadini dei vantaggi del brutto socialismo che avevano vissuto senza che potessero godere di quelli di cui il capitalismo avrebbe dovuto essere portatore. (A proposito di democrazia: chissà perché nessuno, mai, ricorda che solo tre anni dopo Boris Eltsin, che aveva liquidato Gorbaciov, arrivò a bombardare il suo stesso Parlamento colpevole di non approvare le sue proposte?).

Come scrisse Eric Hobsbawm nel ventesimo anniversario del crollo «il socialismo era fallito, ma il capitalismo si avviava alla bancarotta».

Avrebbe potuto andare diversamente? La storia, si sa, non si fa con i se, ma riflettere sul passato si può e si deve (e purtroppo non lo si è fatto che in minima parte).

E allora è lecito dire che c'erano altri possibili scenari e che se la storia ha preso un'altra strada non è perché il «destino è cinico e baro», ma perché a quell'appuntamento di Berlino si è giunti quando si era già consumata una storica sconfitta della sinistra a livello mondiale. L'89 è una data che ci ricorda anche questo.

Le responsabilità sono molteplici. Perché se è vero che il campo sovietico non era più riformabile e che una rottura era dunque indispensabile, altro sarebbe stato se i partiti comunisti, in Italia e altrove, avessero avanzato una critica aperta e complessiva di quell'esperienza già vent'anni prima, invece di limitarsi – come avvenne nel '68 in occasione dell'invasione di Praga – a parlare solo di errori.

In quegli anni i rapporti di forza stavano infatti positivamente cambiando in tutti i continenti ed era ancora ipotizzabile una uscita da sinistra dall'esperienza sovietica, non la capitolazione al vecchio che invece c'è stata. E così nell'89, anziché avviare finalmente una vera riflessione critica, si scelse l'abiura, che avallò l'idea che era il socialismo che proprio non si poteva fare.

Gorbaciov restò così senza interlocutori per portare avanti il tentativo di dar almeno vita, una volta spezzata la cortina di ferro, a una diversa Europa. Un'ipotesi che aveva perseguito con tenacia, offrendo più volte lui stesso alla Germania la riunificazione in cambio della neutralizzazione e denuclearizzazione del paese.

Fu l'Occidente a rifiutare. Mancò all'appello, quando universalmente il presidente sovietico diede via libera all'abbattimento della cortina di ferro, il più grande partito comunista d'occidente, quello italiano, fretto-lo-samente approdato all'atlantismo e impegnato ad accantonare, quasi con irriso, il tentativo di una "terza via" fondata su uno scioglimento dei due blocchi avanzata da Berlinguer alla vigilia della sua morte improvvisa.

E mancò la social-democrazia, che aveva in quell'ultimo decennio marginalizzato gli uomini che pure si erano con lungimiranza battuti per una diversa opzione: Brandt, Palme, Foot, Kreisky. È così che l'89 ci ha consegnato un'altra sconfitta, quella dell'Europa. Che perse l'occasione di costruirsi finalmente un ruolo e una soggettività autonoma, quella "Casa comune europea" che Gorbaciov aveva sostenuto e indicato, e che trovò solo un simpatizzante – ma debole – in Jacques Delors, allora presidente della Commissione europea.

Nell'89 l'Unione Europea avrebbe finalmente potuto coronare l'ambizione di liberarsi dalla suddivisione americana che l'esistenza dell'altro blocco militare aveva facilitato, e invece si

ritrasse quasi spa-ven-tata. Avvian-dosi negli anni suc-ces-sivi lungo la disa-strosa strada indi-cata dalla Nato: ricon-durre al vas-sal-lag-gio le ex demo-cra-zie popo-lari per poter esten-dere i pro-pri con-fini mili-tari fino a ridosso della Russia.

Non andò molto meglio nep-pure in Ger-ma-nia. Anche qui ci fu certo la grande gioia della riu-ni-fi-ca-zione del paese che aveva vis-suto la dolo-ro-sis-sima ferita della divi-sione, ma anche qui, più che di un nuovo ini-zio, si trattò di una annes-sione con-dotta secondo le regole di un bru-tale vincitore.

A 25 anni di distanza la disu-gua-glianza fra cit-ta-dini tede-schi dell'ovest e dell'est è più pro-fonda di quella fra nord e sud d'Italia, per-ché la «Treu-hand» inca-ri-cata di pri-va-tiz-zare quanto era pub-blico nell'economia della Ddr pre-ferì azze-rare le imprese per lasciar il campo libero alla con-qui-sta di quelle della Rft. Cin-que anni fa nel com-me-mo-rare il crollo del muro il set-ti-ma-nale

Spie-gel rese noti i risul-tati di un son-dag-gio: il 57% degli abi-tanti della ex Ger-ma-nia dell'est – che dio solo sa quanto era brutta – ne ave-vano nostalgia.

Oggi pro-ba-bil-mente quella che viene chia-mata «*Ostal-gie*» è cre-sciuta. (Fra i miei ricordi c'è anche una cena con Willi Brandt non molto tempo prima della sua scom-parsa: tor-nava da un giro ad est in occa-sione della prima cam-pa-gna elet-to-rale del paese riu-ni-fi-cato ed era deso-lato per come la riu-ni-fi-ca-zione era stata con-dotta. La Spd non aveva del resto nasco-sto, sin dall'inizio, la sua con-tra-rietà a come era stato avviato il processo).

Per tutte que-ste ragioni non con-di-vido la spen-sie-rata (agio-gra-fica) festo-sità che accom-pa-gna, anche a sini-stra, la cele-bra-zione del crollo del Muro. Soprattutto per-ché – e que-sta è forse la cosa più grave – l'89 è anche il tempo in cui per milioni di per-sone prende fine la spe-ranza – e per-sino la voglia – di cam-biare il mondo, quasi che il socia-li-smo sovie-tico fosse stato il solo modello pra-ti-ca-bile. E via via è finita per pas-sare anche l'idea che tutto il secolo impe-gnato a costruirlo anche da noi era stata vana per-dita di tempo.

Un colpo duris-simo inferto alla coscienza e alla memo-ria col-let-tiva, alla sog-get-ti-vità di donne e uomini che per que-sto ave-vano lot-tato. E nes-suno sforzo per riflet-tere cri-ti-ca-mente su cosa era acca-duto per trarre forza in vista di un più ade-guato nuovo pro-getto. Non è un caso che anche i poste-riori ten-ta-tivi di dar vita a nuovi par-titi di sini-stra abbiano pro-dotto for-ma-zioni tanto impa-stic-ciate: per-ché inca-paci di fare dav-vero i conti con la sto-ria. E per-ciò qual-che rista-gno ideo-lo-gico o la resa a un pen-siero unico che indica il capi-ta-li-smo come solo oriz-zonte della storia.

Nel dire que-ste parole amare rischio come sem-pre di fare la nonna noiosa che con-ti-nua a rimu-gi-nare sul pas-sato senza guar-dare al pre-sente. So bene che ci sono oggi nuovi movi-menti ani-mati da gene-ra-zioni nate ben dopo la famosa sto-ria del Muro che si pro-pon-gono a loro modo di inven-tarsi un mondo diverso.

Ma non mi ras-se-gno a subire senza rea-gire il disin-te-resse che avverto in tanti di loro per il nostro pas-sato, non per-ché vor-rei ci assol-ves-sero dai nostri errori, ma per-ché non sono con-vinta si possa andar lon-tano se non si ha rispetto sto-rico per quanto di eroico e corag-gioso, e non solo di tra-gico, c'è stato nei grandi ten-ta-tivi, pur scon-fitti, del '900; se non si avverte quanto misera sia l'enfasi posta oggi su un'idea di libertà — quella ufficial-mente cele-brata in que-sto ven-ti-cin-quen-nale del Muro — così meschina da appa-rire arre-trata per-sino rispetto alla rivo-lu-zione fran-cese dove almeno era stato aggiunto ugua-glianza e fra-ter-nità, ormai con-si-de-rati obiet-tivi pue-rili e con-tro-pro-du-centi: il mer-cato, infatti, non li può sopportare.

Non ho molta cre-di-bi-lità nel pro-porre la crea-zione di par-titi, l'ho fatto troppe volte nella mia vita e non con straor-di-na-rio suc-cesso. E tut-ta-via ora ne vor-rei dav-vero fare uno: il par-tito dei nonni. Non per-ché inse-gnino ai gio-vani cosa devono fare, per carità, ma per-ché vor-rei che almeno due gene-ra-zioni uscis-sero dal muti-smo in cui hanno finito per rin-chiu-dersi,

inti-mi-diti da rot-ta-ma-tori di destra e di sinistra.

Vor-rei che ripren-des-sero la parola, riac-qui-stas-sero sog-get-ti-vità: per dire che sulla sto-ria di prima del crollo del muro vale la pena di riflet-tere, per-ché si tratta di una sto-ria piena di ombre, ma anche di espe-rienze straor-di-na-rie (a comin-ciare dalla rivo-lu-zione d'ottobre di cui giu-sta-mente Ber-lin-guer disse che aveva perso la sua spinta pro-pul-siva, non che era meglio non farla). But-tare tutto nel cestino signi-fica ince-ne-rire ogni vel-leità di cam-bia-mento, di futuro.

Per finire: da quando è caduto il muro di Ber-lino ne sono stati eretti altri mille, mate-riali (Messico/Usa; Israele/Palestina, Pakistan/Indiaultimo Ucraina/Russia) e non (vedi la disu-gua-glianza glo-bale e i muri euro-pei «a mare» nel Medi-ter-ra-neo e di terra a Melilla, con-tro i migranti). Non pro-prio una festa.

Si